

# La danza: follia giusta per il riscatto degli oppressi

→ Il libro di Paolo Pecere, sulla scorta di De Martino, ci fa viaggiare in un momento in cui è vietato farlo. Uno stile che mescola saggistica e narrativa per mettere al centro la comunità

**Carola Susani**

Non è un caso che *Il dio che danza* (ed. Nottetempo, pp. 340, 18 euro) sia stato scritto nell'anno della pandemia, è un libro che cerca un punto d'appoggio nel fondo dell'inquietudine che stiamo vivendo e da lì prova a darsi slancio. A partire dalla rilettura di Ernesto de Martino, Paolo Pecere, filosofo, scrittore e viaggiatore, si fa domande sulla danza rituale come risposta viva alla crisi della condizione di integrazione dell'individuo nel tessuto sociale e storico che Ernesto de Martino chiama la presenza.

Da qualche tempo, da prima della pandemia, la voce di de Martino è tornata a risuonare, i suoi libri sono stati ripubblicati: *La fine del mondo* è uscito nel 2019 (da Einaudi), Feltrinelli ha ripubblicato quest'anno *Morte e pian-*

*to rituale*, e/o sempre quest'anno *Oltre Eboli. Tre saggi*, e la nuova influenza della sua opera è destinata a crescere ancora. Se il tema della crisi della presenza, dello spaesamento - dello sbrindellarsi di un tessuto comune, malcompensato dalle micro-comunità sociali - era perfettamente attuale anche in anni recenti, con la pandemia la crisi ha toccato un livello di gravità inimmaginabile. La deprivazione del mondo sociale è stata esperienza comune, molti si sono sentiti ricacciati in una condizione talmente privata da risultare onirica, ectoplasmatica: ciascuno ha cercato dalla condizione dell'isolamento vie di fuga o risposte impossibili da trovare da soli. Attorno, la pressione della morte, a volte privata persino dalle forme abituali del lutto. Il viaggio è stato escluso dalle esperienze possibili. Attraversando un'esperienza come questa non sembra strano pensare alla società, al mondo comune, come a qualcosa di non più

garantito, che ha bisogno di una sua rifondazione per ritrovare stabilità come succedeva nel mondo magico.

Dalla condizione attuale nasce *Il dio che danza*. Paolo Pecere scrive in prima persona: è una di quelle voci saggistiche, narrative, investigative, che in brevissimo tempo abbiamo riconosciuto congeniali, adatte a un tempo in cui per capire le cose è necessario riconnettere gli ambiti disciplinari separati dagli specialismi attraverso l'unico strumento in grado di farlo, quello narrativo.

In un tempo in cui il viaggio ci è precluso, Pecere ci propone un libro di viaggi. Tornando in Puglia, inseguendo la storia della taranta e della sua trasformazione, viaggiando nel tempo sulla scia degli spostamenti di Dioniso, dio che porta sconvolgimento, disordine rivolgendosi agli esclusi dall'ordine sociale; portandoci in India, in Malabar, regione settentrionale del Kerala, ad assistere al theyyam,

che «narra spesso di antenati che si ribellano al sistema delle caste, vengono uccisi o violentati per aver commesso questa infrazione, e tornano in vita come dei per impartire una lezione ai propri persecutori», in Pakistan, nel Mali, ad Haiti, ma anche raccontando i rave. Cosa cerca Pecere in quest'indagine, documentata come un'ampia monografia scientifica e coinvolgente come una narrazione? Cerca, e in buona misura trova, nella danza rituale, uno strumento degli oppressi, degli esclusi e delle escluse dall'ordine sociale, poveri, fuoricasta, fuorigenere per dare al disagio la possibilità di un'espressione: la danza diventa una "follia giusta" che permette l'elaborazione dell'ingiustizia, l'esplorazione delle identità che la vita diurna cela, la moltiplicazione delle possibilità, la presa di coscienza storica e sociale della propria condizione. Ma si tratta di una forma di coscienza capace di farsi spinta alla trasformazione sociale? Pecere se lo domanda e intanto ci mostra come queste storie di danza e possessione siano continuamente provocate a svuotarsi, ad appiattirsi, a diventare spettacolo per turisti, colore locale.

A lettura finita resta l'impressione che parlando del dio che danza e delle sue incarnazioni, Pecere stia parlando anche di noi (noi in lungo e in largo per il mondo) e del nostro disagio attuale che non trova sbocco, e che avrebbe bisogno per riconquistare la presenza, per restituire stabilità a un mondo comune, di seguire in una forma nuova il dio che danza.

